

TESTIMONIANZA: Un appello da Daiana

Per chi non l'ha vissuto non è possibile capire, si può immaginare forse, ma il dolore è troppo grande, che quasi non trova parole.

Cerco di spiegare cosa è stato per me perdere il mio bambino. Non voglio nemmeno scrivere quella brutta parola che inizia per A... e che racchiude il pieno significato di questa perdita, è come la voce del demonio, una bestemmia tremenda.

Per alcune persone appare come una soluzione, o ancora peggio l'unica soluzione. Quando si è spaventati si pensa che eliminare quel fastidio sia una soluzione. Il mio uomo non vuole pulire per eliminare lo sporco, ma è solito nascondere la polvere sotto il tappeto.

Per me quella non è mai stata una soluzione, sapevo che non avrebbe risolto nulla, era solo un grande incubo senza fine.

Perdere il proprio bambino per scelta significa perdere se stesse. E di solito non è una vera scelta. Per me è stato un incubo, una tragedia, una violenza subita, non riuscivo a dire no, a ribellarmi, a trovare la forza per lottare ancora e partorire il mio bambino.

L'ospedale è un'immagine ricorrente che mi ossessiona ogni mattina al mio risveglio.

Quando scegli di interrompere la gravidanza blocchi il tuo cuore e fermi la tua vita. Ti svegli in un urlo disperato e sai che non sarai mai più la stessa di prima.

Piangevo, ho pianto sul lettino fino all'ultimo minuto prima di addormentarmi con l'anestetico, nessuno, né infermieri né anestesista né la dottoressa mi hanno fermata o chiesto qualcosa. Non ho fatto nemmeno in tempo a capire cosa mi stava succedendo che ero già piombata in un sonno profondo e al mio risveglio, ancora intontita, pensavo di avere ancora nel ventre il mio piccolo e invece mi sento dire: "è finito". Da lì non è finito nulla, bensì è cominciato il mio incubo.

Ho urlato disperata mentre mi riportavano in camera, tremavo, avevo freddo, volevo morire.

La mia vita è finita in quel momento. Il mio uomo mi stava accanto, mi stringeva la mano, ma non aveva il coraggio di dire nulla e assisteva, silenzioso, alla violenza.

Dopo, il sonno, il sangue, il silenzio.

Da quel giorno ogni giorno incubi, sogni disturbati, pensieri ossessionanti. Ho pensato di uccidermi, di voler morire per non soffrire più, di dormire in serenità come quando ero sotto anestetico, nella mente bianca e vuota, volevo tornare dal mio bambino.

Ho smesso di mangiare, sono dimagrita, ho avuto attacchi d'ansia, pianti a diretto, crisi di ogni tipo.

La notte ho paura a dormire da sola, mi arrivano immagini e ricordi terribili. Poi il senso di colpa, lo schifo, il rigetto, la non accettazione. E una solitudine profonda. In più ti senti giudicata e mal guardata da molta gente che pretende di condannarti e di sapere cosa è giusto e cosa è sbagliato, ma non immagina neppure cosa ti attraversi l'animo.

L'ansia, la rabbia, la difficoltà a stare ferma sulla sedia, lo sconforto, il rimuginare continuo per voler trovare delle spiegazioni anche dove non ci sono, per giustificare un'azione che nessuno potrà mai cancellarmi. Ti senti come un tatuaggio terribile addosso che non volevi, ma che mentre te lo facevano non sei stata in grado di rifiutare.

Mi sento stupida. Indifesa. Sola. Schiacciata. Calpestata. Violentata. Derubata.

L'unico pensiero da quel giorno è il bambino, che ora ha un nome, un volto e una voce, che io cerco disperatamente nelle mie preghiere.

Chiunque tu sia donna che leggi le mie parole, non farlo. Non arrenderti. Non diventare un cencio scuro e triste.

Per nulla al mondo, ascoltami, ti prego, non farlo.

DAIANA
25.05.2010

Publicato su questo sito con il permesso dell'autrice.